

LA PERFEZIONE E IL PARADOSSO

Tutto l'Ambrosoli chirurgo può essere dall'inizio alla fine racchiuso in queste due espressioni da lui coniate: perfezione e croce, da intendersi sulla falsariga dell'amore totale e radicale di Cristo giunto al paradosso della Croce, ossia dell'amore più grande a cui non rimane che dare la vita.

«Cerca di fare le cose alla perfezione, però se ti riuscissero bene non disfarle per farle perfette, le rovineresti; accontentati di averle fatte bene. Cerca però sempre la perfezione» e «*Quando non sai che via scegliere, prendi sempre quella che ti costa di più: è la via giusta*». Erano i parametri di ogni sua scelta da prete e da chirurgo:

Visto che solo un professionista può descrivere chi era il chirurgo Ambrosoli, ecco una bella pagina del dott. Cosulich:

«Lavorando con Giuseppe ho [...] capito che le mie capacità professionali acquisite in Italia erano abbastanza limitate, e soprattutto che lui era il vero chirurgo generale, di quelli che in Italia non si incontrano più da tempo, in grado di spaziare dalla chirurgia addominale, a quella urologica, all'ortopedia, per non parlare dell'ostetricia e della ginecologia (suo cavallo di battaglia) e fino alla chirurgia oculistica. Moltissime sono le tecniche che ho imparato da lui, alcune addirittura impensabili ed improponibili in una realtà tipo quella italiana [...]. Ma ciò che più ho imparato da Giuseppe è stata la sua efficienza. In sala operatoria, il non dare importanza all'eleganza del gesto chirurgico, al fatto che la luce sul campo operatorio non è magari ottimale o che chi ti aiuta non lo fa nel modo migliore: lui era abituato ad andare avanti anche se magari c'era un po' di sanguinamento o se il paziente non era perfettamente rilassato. Il suo motto era ottenere il massimo risultato per il paziente con il minimo dispendio di risorse (sempre relativamente scarse a Kalongo). Poteva fare questo grazie all'enorme esperienza che, unita alle capacità professionali, gli permetteva di capire subito qual era il problema appena aperto l'addome del paziente (non si deve dimenticare che in posti come Kalongo si fa tuttora e si farà ancora per molto tempo diagnosi al momento dell'intervento chirurgico, il famoso *open and see*), decidere cosa fare, e portarlo a compimento nel più breve tempo possibile in modo da non sprecare materiale chirurgico o farmaci anestetici più del necessario; da questo punto di vista era a volte addirittura esagerato, poteva riutilizzare varie volte garze imbevute di sangue dopo averle strizzate in una bacinella, usava i fili di sutura in modo così parsimonioso che sarebbe stato di grande esempio per tutti quei chirurghi italiani così facilmente spreconi col materiale ospedaliero pubblico. Mi dicono che addirittura negli anni precedenti, quando non c'era nessuno che potesse occuparsi dell'anestesia lui stesso praticava le anestesi spinali o epidurali (per quest'ultima aveva anche ideato una modifica rispetto alla classica tecnica d'infissione dell'ago) subito prima di andare a vestirsi sterilmente per iniziare l'intervento chirurgico stesso. Dimostrava anche notevole senso pratico ed avvedutezza, sempre nell'ottica di essere utile al paziente e minimizzare i costi ospedalieri [...]. Era maestro paziente e validissimo, amava insegnare sinceramente tutto ciò che sapeva, compresi i «trucchetti» e tutti quei piccoli *tips* che fanno la differenza tra un chirurgo normale ed un grande chirurgo, quale lui era».

Con lui si può dire che nonostante in Uganda si fosse in tempo di recessione, le statistiche mostrano all'evidenza il balzo in avanti operato da Kalongo. Se le visite ambulatoriali nel 1973 erano 44.496 nel solo 1977 erano arrivate a **128.981**; i parti da 885 a **1332**; le operazioni chirurgiche da 632 a **1206** in un solo anno. Il punto di riferimento e l'animatore di tutto era Ambrosoli. Eppure, il dott. Tito Squillaci non esita ad affermare che l'autorevolezza del padre, per cui era di fatto punto di riferimento costante dell'intera comunità dell'ospedale, gli «derivava dal suo livello spirituale e non dal ruolo ufficiale di responsabile dell'ospedale». Con questo non si intende negare l'autorevolezza che gli derivava dalla sua riconosciuta e alta professionalità, solo si vuol far notare che il suo servizio ai fratelli era lungi dall'essere semplicemente un servizio tecnico.

I testimoni affermano che c'era nella carità di p. Ambrosoli verso il prossimo un elemento di qualità che rimandava all'amore di Dio. Un confratello che ha vissuto con lui a Kalongo, p. Carollo, lo esprime con chiarezza solare: «La sua *Charitas* verso Dio era la stessa che aveva per i malati: per i più gravi nutriva addirittura la *pietas*, che lo faceva così simile ai sentimenti di Cristo. Vedeva nel malato Gesù, e lo diceva. Soffriva quando il malato tardava a guarire: lo si vedeva all'espressione del volto»²³⁵. Don Fraquelli: «La sua attenzione al prossimo non era pura filantropia ma nel prossimo vedeva il Cristo».